

Collettivo Anti-security



ABOLIRE LA SICUREZZA

Un manifesto

Prefazione e cura di Simone Tulumello

ombre corte | cartografie

Collettivo Anti-security

Abolire la sicurezza

Un manifesto

Prefazione e cura di Simone Tulumello

ombre corte

L'editore ringrazia Mark Neocleous, The Anti-security Collective e Red Quill Books per aver gentilmente concesso i diritti di traduzione di questo loro lavoro

Titolo originale: *The security abolition manifesto*
© Red Quill Books Ltd. 2024

Traduzione dall'inglese di Simone Tulumello

Prima edizione italiana: giugno 2025

© ombre corte srl
Via Mascarella 104/A, 40126 Bologna
info@ombrecorte.org - www.ombrecorte.it

Progetto grafico copertina e impaginazione: ombre corte
Immagine di copertina: Angelica Ferrara

ISBN: 9788869483059

Indice

- 7 PRAFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA
di Simone Tulumello
- 15 INTRODUZIONE
- 29 CAPITOLO PRIMO. La trappola della sicurezza
- 52 CAPITOLO SECONDO. La sottile linea blu
- 79 CAPITOLO TERZO. Ehi, tu, laggiù!
- 104 CAPITOLO QUARTO. *No Trespassing*. Divieto di accesso
- 124 CAPITOLO QUINTO. *Keep Calm and Carry On*
- 139 CAPITOLO SESTO. Mettersi al riparo
- 159 APPENDICE. Contro la sicurezza: una dichiarazione
di Mark Neocleous e George Rigakos
- 165 IL COLLETTIVO ANTI-SECURITY

Questo libro è dedicato alla memoria
di *Gülden Özcan* (1983-2022),
membro fondatore dell'*Anti-security Collective*

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA
di *Simone Tulumello*

The goal of security is not protection or safety but the maintenance of a system of capital accumulation that continually undermines itself through the scarcity that constitutes private property¹.

Aprire la prefazione a una traduzione con una citazione dal libro in lingua originale è certamente una scelta pericolosa. Ma chiunque vi abbia avuto a che fare sa che di pericoli è costellato il lavoro di traduzione. La ragione per cui ho deciso di assumere il rischio è che riflettere sulla frase in questione è forse il modo più efficace per catturare alcuni aspetti fulcrali di *The Security Abolition Manifesto* e di questa edizione italiana, *Abolire la sicurezza. Un manifesto*; e lo è sia rispetto al contenuto che al lavoro di traduzione fatto.

Iniziamo con il contenuto. Questa frase riassume, in due dozzine di parole, il nocciolo della componente analitica del libro: mostrare come la sicurezza sia uno dei pilastri, se non proprio il pilastro centrale, della costruzione del sistema mondo capitalista. Che, insomma, la sicurezza

¹ "L'obiettivo della sicurezza non è proteggerci o renderci sicuri, ma mantenere un sistema di accumulazione del capitale che si autoalimenta continuamente attraverso la scarsità di cui è costituita la proprietà privata".

– dello Stato nazione, degli apparati di polizia, del complesso militare industriale, ma anche nei termini più soft della “sicurezza sociale”, della “sicurezza ambientale” o della “sicurezza sanitaria” – non abbia a che fare con la protezione delle persone, degli esseri viventi, delle cose, del pianeta, ma, fondamentalmente, con la costruzione del regime di proprietà privata. È quest’ultima un’idea che Marx aveva perfettamente presente quando commentava sulla sicurezza come “il più alto concetto sociale della società civile”², tema ripreso più volte in questo *Manifesto*. Tutto il contrario di un bene comune, la sicurezza è il meccanismo di spoliazione e distruzione dei beni comuni.

Un passaggio fondamentale di questo argomento, che è stato uno dei perni del lavoro concettuale di uno dei fondatori dell’Anti-security Collective, Mark Neocleous, è la decostruzione del mito che, nella filosofia politica liberale, mette in relazione sicurezza e libertà³. Per Neocleous e per il Collective, distinguere sicurezza e libertà e immaginarle in un continuo conflitto/equilibrio (cedere sicurezza per avere più libertà? O cedere libertà per avere più sicurezza?) è un’operazione priva di senso. La sicurezza, dal punto di vista che struttura il *Manifesto*, è strumento di promozione di una *specifica libertà*, quella permessa nel regime capitalista (e dalla sua filosofia po-

2 “La sicurezza è il più alto concetto sociale della società civile, il concetto della polizia, che l’intera società esiste unicamente per garantire a ciascuno dei suoi membri la conservazione della sua persona, dei suoi diritti e della sua proprietà. In tal senso Hegel chiama la società civile: ‘Lo Stato del bisogno e dell’intelletto’. Per il concetto di sicurezza la società civile non si innalza oltre il suo egoismo. La sicurezza è piuttosto l’assicurazione del suo egoismo”. Karl Marx, *Sulla questione ebraica*, trascritto dall’Organizzazione Comunista Internazionalista (Che fare) 2003[1844], disponibile a www.marxists.org/italiano/marx-engels/1844/2/questione-ebraica.pdf.

3 Si vedano Mark Neocleous, *Critique of Security*, Edinburgh University Press, Edimburgo 2008; *A Critical Theory of Police Power. The Fabrication of the Social Order*, Verso, London 2021[2000].

litica, il liberalismo⁴): quella di chi detiene la proprietà privata, garantita dallo strumento principe dello Stato nazione liberale, la polizia.

Un’altra componente fondamentale di questo lavoro analitico è quella di superare un altro conflitto, più apparente che reale, che oppone la “destra” e la “sinistra” dello spettro politico⁵. Ove le destre hanno agitato lo spettro di una miriade di mostri – i migranti, i terroristi, i rifugiati, i criminali – per incitare a più e più polizia, repressione e sicurezza; le sinistre non hanno saputo rispondere che in due modi: da una parte, provando a decostruire le retoriche sulla crescente insicurezza, appellandosi alle statistiche del crimine – dimenticando, però, che fossero le statistiche prodotte dall’apparato repressivo dello Stato; e, dall’altra, proponendo una “sicurezza” più soft – sociale, sanitaria, finanziaria, ambientale. Alla fine, le sinistre hanno finito quasi ovunque per provare a recuperare la sicurezza “muscolare” nel loro campo. “Dalla sicurezza nasce la speranza”, dice Rachel Reeves del Partito Laburista inglese, citata nel primo capitolo del *Manifesto*. Come non ricordare Marco Minniti, storico esponente del Partito comunista italiano, rimasto nel partito durante le varie svolte post-comuniste fino al Partito

4 È forse opportuno ricordare come la distinzione liberismo/liberalismo non esista fuori dalla lingua italiana: come essa sia un modo (spaccando il capello in quattro, possiamo forse dire) di cercare di liberare la teoria liberale dalle sue contraddizioni strutturali. Ad ogni modo, nel parlare di un *Manifesto* che considera la sicurezza sociale la faccia apparentemente morbida della sicurezza violenta dello Stato liberale/liberista, la distinzione non ha utilità.

5 L’uso delle virgolette è ispirato al brillante argomento di Gabriel Feltran che, nel suo *The Entangled City. Crime as Urban Fabric in São Paulo* (Manchester University Press, Manchester 2020), ha caratterizzato come, nel caso brasiliano, il regime normativo cui risponde l’idea di sicurezza della destra e della sinistra sia lo stesso – e come sia la comparsa di un terzo attore, quello criminale, a mettere in crisi la concezione di sicurezza che mette insieme la politica istituzionalizzata.

democratico e, infine, Ministro degli interni del governo presieduto da Paolo Gentiloni. Minniti ha sostenuto più e più volte che la sicurezza fosse un “bene comune”, che fosse essa stessa “libertà”⁶. Alla fine della fiera, la sicurezza di sinistra sembra finire per convergere sempre con quella di destra. Ma la questione non è tanto che la sinistra realmente esistente (dovremmo forse dire “sinistra”), nell’inseguire idealmente ed elettoralmente la destra, abbia finito per diventare destra a sua volta. Serve cambiare prospettiva: il problema è la sicurezza; è la sicurezza il magnete che porta tutto il campo politico a convergere sulla riproduzione del sistema capitalistico. Il *Manifesto* che avete tra le mani sostiene non tanto che non possa esistere una sicurezza di sinistra – un concetto senza senso, per il Collective (ci torno a breve), che critica anche i modi in cui la politica abolizionista abbia spesso usato la grammatica della sicurezza. La sicurezza è il *problema* che abbiamo. La via che invece abbiamo, e arriviamo così all’argomento politico e propositivo del *Manifesto*, per uscire dal tunnel distruttivo della sicurezza capitalistica è, senza mezzi termini, il comune e il comunismo.

E arriviamo quindi alla questione più ampia, più teorica, in certi sensi filologica e, a mio vedere, anche più problematica: quella del rifiuto della sicurezza *tout court*. In realtà, il Collective stesso riconosce che la sicurezza di cui scrivono, quella che si articola con la filosofia politica liberale e con le relazioni capitaliste, non rinchiude tutta la storia della sicurezza: “la sicurezza [ha] una storia più lunga, che risale alla Repubblica romana”, ci ricordano

6 Espressione, quest’ultima che sta nel titolo di un recente libro: Marco Minniti, *Sicurezza è libertà. Terrorismo e immigrazione: contro la fabbrica della paura*, Rizzoli, Milano 2018. Sulla filosofia della sicurezza di Minniti si veda Enrico Gargiulo, *Una filosofia della sicurezza e dell’ordine. Il governo dell’immigrazione secondo Marco Minniti*, in “Meridiana”, 91, 2018, pp. 151-173.

nel primo capitolo. Certamente, come scrivono immediatamente dopo, “il lento sviluppo dell’uso moderno [della sicurezza] coincide con lo sviluppo del sistema mondo capitalista”; eppure, esiste una storia della sicurezza che precede e quindi inevitabilmente eccede quella della inestricabile coppia liberalismo/capitalismo. Senza entrare nei dettagli delle genealogie della sicurezza, che ne trovano alcune delle origini nello stoicismo⁷, mi schiero tra quelli che hanno difeso la necessità di recuperare e sovvertire il senso di sicurezza a partire da quelle genealogie – è possibile farlo sia in termini agonistici che a partire dagli argomenti spinoziani/deleuzo-guattariani sul *conatus* e il desiderio⁸.

Senza entrare nel dettaglio del dibattito – qui interessa soprattutto l’argomento del Collective – è utile in questa sede menzionare che una delle ragioni del “disaccordo” tra le posizioni che ho difeso e il rifiuto intransigente della grammatica della sicurezza potrebbe stare, anzi quasi certamente sta, nella questione della “traduzione”, qui intesa in termini ampi.

E torniamo, quindi, alla citazione con cui ho aperto questa prefazione – e del modo in cui questa frase renda espliciti i problemi insiti a ogni lavoro di traduzione, e specialmente a questo. Sarò esplicito: tradurre “*the goal of security is not protection or safety*” è fondamentalmente impossibile in italiano, dove suonerebbe “l’obiettivo della sicurezza non è la protezione o la sicurezza”. Si è per questo optato per una perifrasi: “l’obiettivo della

7 Tra le quali si veda John Hamilton, *Security. Politics, Humanity, and the Philology of Care*, Princeton University Press, Princeton 2013.

8 Rispettivamente in Simone Tulumello, *Agonistic security: Transcending (de/re)constructive divides in critical security studies*, in “Security Dialogue”, 52, 4, 2021, pp. 325-342; e Andrea Pavoni e Simone Tulumello, *Urban Violence: Security, Imaginary, Atmosphere*, Lexington, Lanham 2023, capitoli 3 e 9.

sicurezza non è proteggerci o renderci sicuri". La questione filologica è relativamente semplice: l'inglese è, probabilmente, l'unica lingua che scompone il concetto di sicurezza in due termini: *security*, che deriva dal latino *securus*, etimologia comune a gran parte delle lingue europee (*sicurezza*, *segurança*, *seguridad*, *sécurité*, *Sicherheit*, *säkerhet*, *siguranță*); e *safety*, che pure origina nel latino ma nella coppia di termini *salus/salvus*. La questione diventa più difficile quando ci addentriamo nel significato della coppia *security-safety*. In alcuni campi, la distinzione è piuttosto netta: nell'ambito industriale, *security* ha a che fare con le minacce esterne (furti, spionaggio, vandalismo...), *safety* con quelle interne (sicurezza sul lavoro, incidenti, rischi di vario tipo...). Quando ci muoviamo nel campo delle scienze sociali, è comune associare la *security* alle componenti materiali, alle politiche pubbliche e, soprattutto, alle misure *hard* (polizia, repressione...); e *safety* alle componenti individuali, legate sia all'essere effettivamente sicuri (*personal safety*) che alla percezione di sicurezza (*feelings/perceptions of safety*). In realtà, le cose sono ancor più complicate e i termini spesso sono usati in maniera intercambiabile e poco chiaramente definita⁹: ad esempio, la sicurezza urbana, concetto che emerge negli anni Novanta del Novecento per esplicitare la preoccupazione con le componenti immateriali della sicurezza in contesto urbano, è *urban security* nell'inglese accademico internazionale, ma negli Stati Uniti e nel Regno Unito si continua a parlare, rispettivamente, di *public safety* e *community safety*.

Questa digressione per sottolineare che, al netto dei confini non del tutto precisi tra *security* e *safety*, la parola

9 Si veda, per una discussione, Simone Tulumello e Roberto Falanga, *An exploratory study of uses of 'urban security' and 'urban safety' in international urban studies literature*, in "Dedalus. Revista Portuguesa de Literatura Comparada", 19, 2015, pp. 55-85.

"sicurezza", in italiano e in gran parte dei linguaggi europei, contiene una polisemia che è nell'inglese *security* – almeno nell'interpretazione usata nel *Manifesto* – fondamentalmente assente. Ovvero, quando dice di rifiutare la *security tout court*, il Collective non sta rifiutando l'esistenza della percezione e della necessità di *safety* da parte di persone, esseri viventi e esseri inanimati (come dimostra la stessa frase sopra citata). Nel rifiutare la sicurezza in quanto filosofia politica, il *Manifesto* non rifiuta la sicurezza in quanto necessità: la *sicurezza (safety)* non è garantita dalla *sicurezza (security)*, in altre parole; può esserlo solo in una società comunista. Su questo orizzonte normativo, e sulla necessità urgente di superare un capitalismo sempre più distruttivo, mi sembra, si scioglie ogni possibile dubbio.

Resta, in questa prefazione, da notare che il lavoro per questa edizione ha richiesto, per le ragioni espresse relativamente alla sicurezza-*security-safety* e oltre, di abbandonare la traduzione letterale ove quest'ultima rischiasse di rendere l'argomento poco chiaro o addirittura apparentemente contraddittorio. Si è, per questo, deciso di fare uso di note: si è accettato, insomma, il rischio di appesantire il testo per poter chiarire tutta una serie di concetti, idee e traduzioni non necessariamente noti a chi legge in Italia. Le citazioni presenti nel testo rispettano le traduzioni delle più note edizioni italiane esistenti e, seguendo lo stile del testo, non ne sono stati indicati i riferimenti bibliografici. La traduzione delle citazioni da testi senza edizione italiana è nostra. Infine, nel tradurre espressioni che in inglese sono neutre e in italiano hanno una connotazione di genere, si è, per quanto possibile, usato perifrasi a loro volta neutre. Quando ciò non fosse possibile o implicasse un eccessivo appesantimento del testo, si è preferito usare il maschile, pure nella consapevolezza delle problematiche che questa scelta importa

– ma non trovando l'uso, ad esempio, della schwa, adeguato allo stile del testo da tradurre.

INTRODUZIONE

Quando all'inizio del 2020 ha cominciato a diffondersi la pandemia di Covid, le istituzioni al potere in tutto il mondo si sono rapidamente mobilitate. "Siamo tutti coinvolti", è stato il ritornello comune, ripetuto per coordinare le azioni di governi, aziende, organizzazioni della società civile e singole famiglie. Le aspettative che tale compassione per la sofferenza umana si traducesse in una risposta universale si sono rivelate una illusione. Si è scoperto che non eravamo tutti coinvolti nella stessa maniera. Nei paesi ricchi, i cittadini hanno ricevuto vaccini e antivirali nel giro di pochi mesi, mentre gli altri – la maggior parte della popolazione mondiale – hanno dovuto aspettare più a lungo. Molti stanno ancora aspettando e, senza dubbio, aspetteranno per sempre. I governi dei paesi ricchi si sono mossi rapidamente per accumulare quante più scorte di vaccino possibile, in alcuni casi importandole da paesi come l'India, dove i vaccini venivano prodotti. È fondamentale notare che questa scarsità non è stata semplicemente imposta dalle difficoltà materiali di produrre e distribuire vaccini su vasta scala, per quanto fossero reali tali difficoltà. Al contrario, questa scarsità è in larga parte attribuibile a un progetto. I critici l'hanno chiamata apartheid dei vac-